

## Diritto, violenza, mezzi puri

*Note su Per la critica della violenza di Walter Benjamin*  
Gianmarco Pincioli

Tutti e quattro i traduttori di *Per la critica della violenza* (1921)<sup>1</sup> hanno sentito la necessità di chiarire l'area semantica del termine tedesco con cui il traduttore italiano deve poter rendere la parola *Gewalt*. Il primo tra essi, Renato Solmi, nel 1962 così riassume la questione in nota:

Il termine tedesco per 'violenza' (*Gewalt*) significa anche 'autorità' e 'potere'. Abbiamo tradotto in italiano, secondo il significato di volta in volta dominante, ma il lettore dovrà tener presente che alla base di queste varie espressioni si trova, nell'originale, un solo termine e un solo concetto.<sup>2</sup>

Dal canto suo Massimiliano Tomba, il traduttore dell'edizione Alegre, dopo aver proposto, come tutti gli altri, nella sua introduzione analoghe considerazioni, ricorda un'affermazione di Furio Jesi rispetto alla questione linguistica in oggetto:

<sup>1</sup> Le traduzioni del saggio in Italia sono le seguenti: in W. Benjamin, *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Torino, Einaudi, 1962, è contenuta la prima traduzione a cura di Renato Solmi; Massimiliano Tomba lo ha ritradotto con testo a fronte (Roma, Edizioni Alegre, 2010) aggiungendo qualche altro frammento e qualche altra testimonianza dell'autore riguardante il tema; Dario Gentili ne ha incluso la sua nuova traduzione in W. Benjamin, *La politica e altri scritti. Frammenti III*, Milano-Udine, Mimesis, 2016, pp. 95-119; Massimo Palma lo ha ripreso e ritradotto in W. Benjamin, *Senza scopo finale. Scritti politici (1919-1940)*, Roma, Castelvecchi, 2017, pp. 49-74; nel nostro lavoro le citazioni dal saggio sono tutte tratte dall'edizione Solmi di Einaudi (I ed. Reprints, 1976).

<sup>2</sup> Cfr. W. Benjamin, *Angelus Novus*, cit., p. 5, nota 1.

Furio Jesi diceva che il termine *Gewalt* può essere tradotto solo ‘allineando l’una dopo l’altra le parole /violenza/, /autorità/, /potere/, come se le pronunciassimo d’un fiato’.<sup>3</sup>

Certamente, tutto questo complica la comprensione del testo, ma al tempo stesso ne consente l’inquadramento in un campo progettuale multipianare, esattamente quello di cui, nelle intenzioni di Benjamin, il saggio doveva far parte. Infatti, riassume Tomba:

Lo scritto [...] era pensato all’interno di un lavoro più grosso, dal titolo *Politik*, suddiviso in due parti: della prima, che avrebbe dovuto intitolarsi *Il vero politico (Der Wahre Politiker)*, non ci resta nulla, tranne la recensione al *Lesabendio* di Paul Scheerbarth. La seconda, dal titolo *La vera politica (Die wahre Politik)* avrebbe dovuto essere suddivisa a sua volta in due capitoli: a) *La soppressione della violenza (Der Abbau der Gewalt)* e b) *Teleologia senza fine ultimo (Teleologie ohne Endzweck)*. Il primo capitolo è racchiuso in *Per la critica della violenza (Zur Kritik der Gewalt)*, mentre del secondo si può trovare traccia nel denso *Frammento teologico-politico (Theologisch-politisches Fragment)*.<sup>4</sup>

Da tutto questo s’intuisce la necessaria ambiguità collegata all’adibizione del termine prima di tutto *nella lingua tedesca stessa*, giacché risulta evidente l’essenziale connotazione storico-politica che la parola *Gewalt* si porta dietro in tutti i contesti nei quali compare. Se poi aggiungiamo la considerazione della onnipresente caratura *messianica* (la formazione, per quanto contraddittoria, di Benjamin all’interno della cultura ebraica, e la sua lunga amicizia con Scholem e Bloch, lo studio delle opere di Rosenzweig, non vanno mai sottovalutati per comprendere davvero l’origine e la portata semantica del suo lessico) rispetto a tutto il quadro concettuale benjaminiano qui esposto, non possiamo che prendere atto dell’estrema difficoltà di catalogare semplicemente la sua “critica della violenza” come una delle molte posizioni possibili in merito a ciò che, banalmente, po-

<sup>3</sup> Cfr. W. Benjamin, *Per la critica della violenza*, Roma, Edizioni Alegre, 2010, p. 9 (“Introduzione: Walter Benjamin: di che cosa la ‘violenza divina’ è il nome?”).

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 10.

tremmo chiamare un dibattito sulla legittimità del monopolio istituzionale della violenza, sulla sua giuridificazione.

Lo stesso Benjamin, d'altra parte, nutriva dubbi sulla inesorabilità delle sue conclusioni così come il saggio del 1921 sembra proporcele, tant'è vero che ci è giunta testimonianza, per quanto indiretta, di un suo ripensamento, o forse di un semplice aggiustamento prospettico. Infatti, se è attendibile la testimonianza di Werner Kraft<sup>5</sup>, che scrive di un dialogo avuto con Benjamin nel maggio del 1934, l'autore di *Per la critica della violenza* (1921) aveva modificato notevolmente il suo punto di vista tredici anni dopo riguardo ad alcuni aspetti dei temi trattati in quel saggio. Che cos'era successo in quel lasso di tempo? Si potrebbe sintetizzare la risposta nel modo seguente: il saggio originario venne scritto nel clima, politicamente e socialmente difficile, dell'immediato primo dopoguerra tedesco, dopo il bagno di sangue della Guerra Mondiale, la non meno cruenta chiusura dell'esperienza rivoluzionaria spartachista, il tentativo antidemocratico noto come il putsch di Kapp<sup>6</sup>, tutti accadimenti che, evidentemente,

<sup>5</sup> Werner Kraft (1896-1991), bibliotecario, studioso di letteratura e scrittore di origini ebraiche, amico, tra gli altri, di Walter Benjamin e Gershom Scholem. Aveva conosciuto Benjamin nel 1915 durante gli studi e lo frequentò assiduamente fino al 1921. Rincontrò Benjamin a Parigi nel 1933, rimase in contatto epistolare con lui dopo essere emigrato in Palestina nel 1934, e lo rivide in un successivo soggiorno parigino nel 1937.

<sup>6</sup> "In primavera [1921, ndc] il ritorno di Benjamin a Berlino coincide con la peggiore crisi che la giovane democrazia tedesca dovette affrontare: il putsch di Kapp. Il 13 marzo il generale Walther von Lüttwitz, comandante in capo dell'esercito tedesco, con il sostegno di una brigata di truppe d'assalto e delle brigate paramilitari dei *Freikorps* assunse il controllo del quartiere governativo a Berlino, dichiarò decaduto il governo socialdemocratico e nominò come nuovo cancelliere Wolfgang Kapp, un funzionario statale di destra. Il cancelliere socialdemocratico Gustav Bauer e il capo dello Stato Friedrich Ebert abbandonarono la città insieme con la maggior parte dei funzionari governativi di alto livello. Privò del sostegno di gran parte dell'esercito, il governo reagì nell'unico modo possibile, dichiarando uno sciopero generale. Questa iniziativa, e il rifiuto di quasi tutta la burocrazia di seguire le direttive di Kapp, fecero fallire il putsch [...] Nelle lettere di Benjamin non c'è il minimo accenno alla pesante atmosfera in cui dovettero trovarsi lui e Dora al loro ritorno, ma da quel momento la stesura della *Politica* procedette più velocemente" Cfr. H. Eiland/M. W. Jennings, *Walter Benjamin. A critical Life, The President and Fellows of Harvard College*, 2014, trad. it. *Walter Benjamin. Una biografia critica*, Torino, Einaudi, 2015 e 2016, p. 117. Va tenuto conto che uno dei più acuti interpreti del saggio benjaminiano è stato Jacques Derrida, il quale così lo colloca nel contesto tedesco di quegli anni: "*Zur Kritik der Gewalt* non è soltanto una critica della rappresentazione in quanto perversione e caduta del